

giovedì 23 agosto 2001

orizzonti

rUnità 23

IL CESARE PAVESE A DEBENEDETTI

Con il romanzo *Un giovedì, dopo le cinque* (Rizzoli), Antonio Debenedetti ha vinto la XVIII edizione del Premio «Cesare Pavese». Premio del presidente della giuria andrà a Raffaele Nigro per il suo *Diario Mediterraneo* (Laterza). I riconoscimenti saranno consegnati il 26 agosto nel Museo Casa Natale di Cesare Pavese a Santo Stefano Belbo e nella casa-museo attorno alla quale nel '76 si formò l'associazione culturale che cura, tra l'altro, il periodico *Le colline di Pavese*, l'allestimento di mostre di pittura, scultura, fotografia.

premi

CORTO MALTESE O MASSONE?

Renato Pallavicini

Ma ce lo vedete voi Corto Maltese col grembiulino da fratello massone? Magari non è proprio la «mise» che preferisce, eppure, almeno una volta l'ha indossata o stava per farlo. Il sito dell'Anonima Fumetti (www.fumetti.org) rilancia in rete uno studio del Grande Oriente d'Italia (www.grandeoriente.it/studi/Pratt.htm) dal titolo *Hugo Pratt o dell'iniziazione ironica* in cui, con dovizia di riferimenti bibliografici, si ricostruiscono i contatti e i rapporti (del resto noti e dichiarati) del grande autore veneziano con la Massoneria. I fumetti di Pratt sono pieni di riferimenti alla cabala, alle arti magiche, alle «sette porte della conoscenza» e alle scienze esoteriche in genere.



Lo studio del Grande Oriente d'Italia, a conferma, cita la *Favola di Venezia* in cui Corto, catapultato nel bel mezzo di una seduta di iniziazione, al Maestro Venerabile che gli chiede: «Siete anche voi un libero muratore?», risponde, con l'ironia scettica che lo contraddistingue, che si accontenterebbe di essere un libero marinaio. Lo studio fornisce anche la data dell'affiliazione di Pratt alla Massoneria: iniziato il 19 novembre 1976 nella loggia «Hermes» all'Oriente di Venezia della Gran Loggia d'Italia di Palazzo Vitelleschi. Del resto, lo stesso Pratt, in diverse interviste non fece mistero. Nel bel libro *Il desiderio di essere inutile* di Dominique Petitfaux (citato anche dallo studio) che raccoglie una serie di conversazioni

con il grande disegnatore, Pratt, interrogato sui suoi legami con l'esoterismo, risponde: «Non ho abbandonato questo tipo di studi. Frequento dei circoli di iniziati e mi capita anche di tenere a battesimo dei nuovi membri... dirò che i massoni mi hanno aiutato in alcuni punti quando stavo realizzando *Favola di Venezia* e che ho tuttora dei legami con loro». E, ricordando una lunga tradizione familiare, aggiunge: «Mio padre si interessava alla Massoneria - suo padre stesso era massone - ... Quando passeggiavo con lui a Venezia, mi spiegava alcuni segni misteriosi incisi nei monumenti. E così faceva anche uno dei miei zii. Da parte materna si leggeva poco, ma ci si trasmetteva tutta una cultura esoterica e magica».

fumetti

Pellegrini o turisti, l'importante è ricordare

Conchiglie, palle di neve, chincaglieria kitsch: un saggio indaga sui souvenir

Flavia Matitti

Quanti avrebbero mai il coraggio di tornare da una vacanza senza portare con sé neppure un «ricordino»? Un souvenir del luogo visitato, da esporre in casa come un trofeo, o da donare a chi è rimasto, per compensarlo con un «presente» della temporanea assenza, di quel vuoto (*vacuum*), dovuto alla «vacanza»? E quanti si azzarderebbero a partire senza la macchina fotografica, o la videocamera, e a tornare senza aver spedito almeno una cartolina e comprato almeno una T-shirt? È chiaro che, come tutte le esperienze umane importanti, anche il viaggiare (per diletto, non per lavoro), ha un suo rituale da osservare, all'interno del quale l'oggetto ricordo svolge un ruolo fondamentale, anche se finora poco studiato. Un breve, piacevolissimo, saggio dell'antropologo Duccio Canestrini, *Trofei di viaggio. Per un'antropologia dei souvenir*, edito da Bollati Boringhieri e corredato da un ricco apparato di illustrazioni a colori che mostrano i souvenir più incredibili e disparati, viene ora opportunamente a colmare questa lacuna. Come scrive l'autore, si tratta di un «viaggio nel mondo degli oggetti ricordo», realizzato tenendo conto delle valenze e implicazioni antropologiche, psicologiche, sociali, estetiche, economiche e storiche dei souvenir. Ma che cos'è innanzitutto un souvenir? Spiega Canestrini: «L'idea forte del souvenir, asportare per ricordare, si fonda sul legame tra l'esperienza soggettiva del luogo e l'oggetto destinato a «evocarla». Il quale esprime il *genius loci*, lo spirito, la creatività, le caratteristiche salienti del suo contesto di provenienza». In altre parole: «I souvenir sono impressioni materiali di un luogo visitato». Perciò anche gli oggetti naturali, ad esempio le conchiglie o i sassi che si trovano sulla spiaggia, i fossili e i minerali in montagna, le pietre magiche dei vulcani, o la sabbia del deserto, possono svolgere la funzione di souvenir, se vengono raccolti o acquistati con l'intenzione che servano a ricordare (e a certificare), un'esperienza vissuta. Ma se per un animale territoriale quale è l'uomo «appropriarsi delle emergenze del territorio per farne memorabili trofei» è una pulsione comune, attestata già da alcuni ritrovamenti nelle grotte del Paleolitico superiore, Canestrini precisa che «per essere obiettivamente tale, l'oggetto ricordo è lavorato». Quindi lo studioso passa in rassegna alcuni fra gli oggetti più frequentemente venduti come souvenir, ricostruendone la genealogia e inseguendone le metamorfosi. Molti oggetti ricordo, infatti, passano da un ambito sacro a uno profano, ossia nascono come souvenir religiosi e poi vengono estesi anche ad altri campi dell'esperienza legata al viaggio. È noto,



Trofei di viaggio. Per un'antropologia dei souvenir di Duccio Canestrini Bollati Boringhieri pagine 114, lire 18.000

ad esempio, che moltissimi souvenir di viaggio sono realizzati con conchiglie. La conchiglia ha una simbologia antichissima, per lo più legata al concetto di rigenerazione, concetto implicito nel pellegrinaggio inteso come occasione di rinascita spirituale, ma sotteso in fondo anche al viaggio in generale, soprattutto se si tratta di mete termali e luoghi di cura. Nel Medioevo i pellegrini che tornavano dal santuario di Santiago de Compostela recavano con sé una conchiglia (Pecten è il nome scientifico), che una leggenda legava all'apostolo San Giacomo, come una sorta di distintivo relativo alla meta raggiunta (del resto, fino a poco tempo fa non andava di moda attaccare sulla macchina gli

adesivi delle località turistiche visitate). A queste conchiglie furono attribuiti poteri taumaturgici e ben presto furono vendute in molti altri centri della cristianità, dando luogo a una tradizione dalla quale nasceranno i popolarissimi oggetti ricordo fabbricati di conchiglie. La palla di neve, uno dei souvenir più amati e perfino collezionati, è invece un ibrido che ha origine dalla fusione fra l'usanza di porre le figure dei santi sotto una campana di vetro, diffusa dal Settecento soprattutto nell'Italia meridionale, e quella anglosassone del cristallo fermacarte con inclusioni varie. Delle palle di neve, Canestrini è in grado di fornirci perfino data e luogo di nascita: vengono infatti per la prima volta presentate al pubblico nel 1878 alla Esposizione Universale di Parigi; è una motivazione psicologica del loro



fascino: «sono microcosmi che possiamo controllare». Naturalmente, spesso il souvenir ha anche una funzione di status symbol: «Appendere una maschera esotica al muro del salotto - osserva ancora Canestrini - equivale a dichiarare di essere andati

lontano. Implicitamente, è dare da intendere di avere esperito uno spasamento che ci ha fatti crescere. Se non altro, in prestigio». Ma che significato può avere un vaso in plastica made in Italy, raffigurante due fanciulle tahitiane tratte da un quadro del pittore francese Paul Gauguin, venduto come souvenir all'acquario di Tahiti? E i cristalli in resina sintetica che imitano quelli naturali acquistati come ricordo di una gita in montagna? Sono gli interrogativi, ancora aperti, che suscitano i souvenir di seconda generazione, ossia quelli industriali, distribuiti su scala globale, che a differenza di quelli artigianali, sembrano inesorabilmente appartenere alla sfera del kitsch. Infatti, se l'artigianato turistico esprimeva una identità precisa, quali esperienze evocavano (e certificavano) i souvenir di nuova generazione, oggetti seriali venduti indifferente nei duty free degli aeroporti e nei bookshop dei musei? Visto il loro proliferare, però, viene il sospetto che forse siano davvero questi gli oggetti ricordo più adatti a testimoniare il tipo di esperienza vissuta dai turisti in luoghi sempre più anonimi e impersonali. D'altronde, è inevitabile che con il mutare del turismo cambino anche i souvenir, e nel suo saggio Canestrini ricostruisce magistralmente alcune tappe significative di questa evoluzione, dal prototurismo del Grand Tour settecentesco ai nostri giorni, soffermandosi in modo particolare sull'esperienza italiana. Infine, un altro inquietante fenomeno si affaccia all'orizzonte e pare mettere in crisi l'essenza stessa del souvenir. Canestrini riferisce infatti che «sullo

Ma con il proliferare dei gadget e con il commercio on line siamo già nell'era del post-souvenir

New York Library L'archivio di Kerouac diventa bene pubblico

Jack Kerouac ha trovato casa. L'archivio letterario e personale del padre della Beat Generation è stato acquistato dalla Biblioteca pubblica di New York. L'archivio rappresenta la più grande raccolta di carte nel mondo dello scrittore: contiene manoscritti, quaderni, lettere, diari e molti scritti e oggetti personali che Kerouac aveva meticolosamente custodito da quando aveva 11 anni. Manca la reliquia più famosa: il rotolo di carta sul quale scrisse a macchina *On the Road*, che è stato venduto nel maggio scorso per 2,2 milioni di dollari, circa cinque miliardi di lire. Organizzato scrupolosamente dallo stesso Kerouac, che contrariamente all'immagine di genio spontaneo fu un maniaco dell'ordine, l'archivio consiste in oltre 1.050 manoscritti e dattiloscritti di romanzi, novelle, prose, poesie, frammenti, alcuni sotto forma di rotoli. 130 quaderni per quasi tutte le sue opere, pubblicate e inedite, e una sessantina di diari dal 1934 al 1960. Vi sono 1.800 lettere, tra cui corrispondenze ricevute da Allen Ginsberg, William Buckley e Timothy Leary, 72 contratti editoriali, un biglietto di auguri per San Valentino fatto a mano per la madre quando Kerouac aveva 11 anni e un elenco di tutte le donne con le quali l'artista aveva fatto l'amore. Per quello che concerne *On the Road* la biblioteca è in possesso di tre quaderni di appunti e sei versioni, tra cui una tra le prime, dal titolo provvisorio *Ray Smith Novel of Fall 1948*. La terza moglie di Kerouac, Stella Samped, morta nel 1990, aveva lasciato l'archivio in eredità ai fratelli, amici d'infanzia dello scrittore, che hanno deciso di cederlo alla biblioteca per un prezzo che il contratto impedisce di essere rivelato. «Sono estasiato per il fatto che Jack Kerouac ora risiede nella Collezione Berg. Jack sarebbe molto felice di vivere nella grande biblioteca sulla Quinta strada di New York», ha detto John Samped, esecutore testamentario del patrimonio.

scollamento tra l'esperienza vissuta e l'oggetto acquistato si fonda un fiorentissimo commercio on line di souvenir, grazie al quale i collezionisti possono procurarsi oggetti ricordo di molte città e paesi del mondo, via Internet, senza neppure alzarsi dalla sedia». Con il viaggio virtuale siamo forse entrati nell'era del post-souvenir?

clicca su www.homoturisticus.com

Romeo Bassoli

È morto l'astronomo inglese che confutò la celebre teoria della creazione dell'universo. Fu anche autore del famoso romanzo di fantascienza

Hoyle, dalla A di Andromeda alla B di Big Bang

L'astronomo Fred Hoyle è morto l'altra notte a Londra. Aveva 86 anni. Era un signore con grande senso dell'umorismo, grassottello e dai grossi occhiali, lontano dall'immagine che ci si può fare di un uomo che passa la propria vita (e in particolare le ore notturne) a gelarsi il sedere su un seggiolino piazzato in alto, sotto una cupola di stelle, immaginando come diavolo sia fatto l'Universo. Ma Fred Hoyle non era solo spiritoso, era anche un uomo a cui piaceva un sacco la battaglia delle idee. Ha sostenuto per quasi trent'anni la teoria di un Universo laico, senza un inizio e senza una fine, un luogo in cui tutto si crea e tutto si distrugge in eterno. La sua idea era che il cosmo è fatto da stelle e galassie che si muovono, si allontanano, si distruggono e sono soppiantate da sempre nuova materia. Ne basta produrre pochissima: l'equivalente di un atomo di idrogeno all'anno in uno spazio di alcune decine di metri cubi. Con lui erano gli scienziati laici, ai quali non piaceva l'altra teoria che faceva sempre più proseliti, quella - apprezzatissima da papi, rabbini e reverendi -

basata sulla convinzione che il cosmo sia nato da un momento creatore, da un'unica grande esplosione. «E già - disse Hoyle ad un congresso di astronomi - chissà che gran botto!». Nacque così il termine Big Bang, che voleva essere una presa in giro e si rivelò un fantastico slogan per una teoria che ha soppiantato quella dell'Universo stazionario. La sua sconfitta venne decretata da due tecnici della Bell Telephone e per un pelo non fu evitata da una coppia di piccioni. La coppia di piccioni in questione aveva fatto il nido in un'antenna conica, una specie di sigaro gigante, che i signori Penzias e Wilson avevano piazzato in un giorno del 1965 su una piattaforma per cercare di capire da dove venisse quel fastidioso disturbo alle trasmissioni radio che non si riusciva ad eliminare in

alcun modo. Cerca che ti cerca, a Penzias venne un dubbio: e se ci fosse qualcosa dentro l'antenna? Andarono a guardare: c'era una coppia di piccioni completa di nido e uova. Li sfrattarono. Se a quel punto il segnale di disturbo fosse sparito, Fred Hoyle avrebbe potuto trionfare. Invece, il segnale c'era ancora. E per Hoyle fu la sconfitta. Sì, perché quel segnale dava ragione ai nemici di Hoyle, quelli che credevano nella creazione dell'Universo, o almeno in una sua nascita dal Gran Botto. Nel 1946, il fisico americano emigrato dall'Ucraina, George Gamow, aveva infatti teorizzato che l'Universo, nato dal Big Bang, doveva essere mostruosamente caldo alle origini, ma che questo calore, in dieci miliardi, si era ben disperso. A tutt'oggi, aveva detto Gamow, la radiazione che dovrem-

mo trovare ovunque nel cosmo dovrebbe essere attorno ai 270 gradi sotto zero e avere una lunghezza d'onda molto piccola. Altro che piccioni! Quel segnale corrispondeva in tutto e per tutto alla previsione dello scienziato ucraino. Penzias e Wilson beccarono (13 anni dopo) il Nobel. Hoyle non lo prese mai, ma soprattutto la comunità scientifica, anche quella più affettuosamente legata alla teoria laica dell'Universo, fu costretta a capitolare: se, tra i tanti segnali a favore del Big Bang, c'è anche la radiazione fossile, l'ultimo palpito del Gran Botto, allora non abbiamo più motivo di dubitare. Che Big Bang sia. E se assomiglia tanto alla «fiat lux» biblica, pazienza. Alla fine, tutto il carattere ideologico di questa battaglia si è, fortunatamente, perso. Ma lui, Fred Hoyle, non era certo un uomo di

quelli che si rassegnano ad una sola battaglia nella vita. Iniziò a scrivere di fantascienza, in genere con un taglio pessimistico, tirando fuori dal cilindro due capolavori come *A come Andromeda* e *La nuvola nera*. Storie ambientate in un universo che sarà anche stazionario, ma sembra più che altro frequentato da forme di vita inesplorabili anche nella loro pulsione sadica nei confronti della Terra e degli uomini. Per inciso, nella storia di *A come Andromeda* compare un computer superpotente (e siamo negli anni '60). Ma molti di noi con i capelli grigi lo ricorderanno come il titolo (e la trama) di uno sceneggiato televisivo Rai del '72, con Luigi Vanucchi e una Paola Pitagora reduce dall'interpretazione di Lucia nei *Promessi sposi*. Fu un successone. I libri di fantascienza vendettero un sacco di

copie, ma avevano anche lo scopo di sostenere un altro grande cavallo di battaglia di Fred Hoyle: la teoria della vita che viaggia ovunque nell'Universo e non è originaria di nessun luogo (poteva non essere così?). Negli ultimi decenni della sua vita, questa teoria - che riprendeva quella della cosiddetta «panspermia» - veniva continuamente rilanciata da Hoyle, o dai suoi amici, ogni volta che si scopriva qualche molecola organica in una cometa o in un asteroide. Il bello è che le sue idee non sono state impaccettate e messe via. Infatti, vi sono scienziati convinti che il nostro Universo sia solo una gemma assieme a tante altre nate all'interno di una più grande entità cosmica, questa sì eterna e senza inizio. Altri ricercatori portano continuamente nuove prove alla teoria della vita che trova i suoi componenti negli spazi interstellari o nella polvere cosmica, o nelle comete. Ovunque ci sia acqua. Ancora una volta, si cerca una spiegazione di quel che vediamo che non richieda un inizio, una genesi, una creazione. Un cosmo laico dove il caso e la necessità si rincorrono per un tempo senza fine.